

Introduzione ai lavori

Prof. Sergio Cicutelli
(Coordinatore scientifico del Centro Studi per la Scuola Cattolica)

Con questo Seminario del Centro Studi per la Scuola Cattolica (CSSC) vogliamo riflettere, con l’aiuto di due esperte del settore, sulla natura della scuola e sul suo ruolo attuale. Il titolo propone infatti una domanda che per certi aspetti può facilmente apparire retorica: credo che tutti siamo d’accordo che ci sia ancora bisogno di scuola.

Ciò non vuol dire che la domanda sia inutile. Anzitutto perché chi lavora nella scuola ogni tanto deve tornare a interrogarsi sul senso del proprio fare scuola. Ma soprattutto perché dietro la domanda del titolo c’è quella più fondamentale sulla natura della scuola (*Che cos’è la scuola?*). Inoltre, c’è da chiedersi perché porre oggi una domanda del genere.

Mi fermo un attimo su quest’ultimo interrogativo perché forse molti dei presenti si sono fatti questa domanda nel vedere il titolo del Seminario. All’interno del Comitato scientifico del CSSC si voleva riflettere su un tema generale più che su innovazioni o metodologie particolari che possono interessare per una concreta e immediata applicazione nei diversi contesti scolastici. Alla fine ci è sembrato che la stessa esistenza della scuola fosse in qualche modo messa oggi in discussione, non tanto per il calo di fiducia che tanti episodi di aggressività (dei genitori e degli alunni) verso gli insegnanti possono testimoniare, né per la pretesa (di qualcuno) di sostituire la scuola tradizionale con gli strumenti di informazione elettronica che ci consentono di accedere in ogni momento a tutto il sapere del mondo.

Il motivo per cui la scuola è in discussione si può trovare nella sua almeno apparente “inattualità”, nella sua difficoltà ad essere all’altezza dei tempi che viviamo, condannata per sua natura ad essere sempre in ritardo sul mondo in cui i suoi allievi si troveranno a vivere. Di fronte a questa strutturale incapacità della scuola (e potremmo aggiungervi la crescente richiesta di disintermediazione), diventa forte – come si suol dire – la tentazione di gettare il bambino insieme all’acqua del bagno, cioè disfarsi della scuola (anche solo delegittimandola) o trasformarla radicalmente in ciò che non è e non le appartiene.

È allora utile porsi la domanda del titolo e chiedersi quale sia la natura della scuola. A cosa pensiamo quando pensiamo alla scuola? Forse all’immagine volutamente antiquata che abbiamo scelto per la copertina del nostro programma? Oppure pensiamo alla nostra scuola reale? O a ciò che potrebbe/dovrebbe essere la scuola e, per una serie di motivi, non riesce ad essere?

Provo a circoscrivere meglio la domanda, per evitare che ci si perda in considerazioni astratte e generiche. Che cos’è la scuola, *oggi, in Italia*? Nel cercare una definizione può venirci in aiuto Aristotele, che insegnava come la definizione si fa per progressiva approssimazione: dal genere prossimo alla differenza specifica. È allora importante vedere quale genere prossimo scegliamo per definire la scuola: un luogo (anche metaforico)? un’istituzione? un sistema (più o meno complesso)? una comunità di persone? un meccanismo di acculturazione/inculturazione? un’agenzia educativa (ma la definizione sarebbe un po’ tautologica)?

Se ci areniamo sul genere prossimo, figuriamoci arrivare alla differenza specifica. Proviamo allora a dare una risposta di tipo funzionale: *a che serve la scuola?* Più ancora la domanda potrebbe essere: *quali domande poniamo oggi alla scuola? che cosa ci aspettiamo* (genitori, studenti, insegnanti)?

Partirei allora da una considerazione generale. Ho l'impressione che, dopo la fine del servizio militare obbligatorio e con il declino della pratica dei sacramenti (due tradizionali riti di passaggio della nostra società fino a qualche decennio fa), la scuola sia rimasta l'unica istituzione per la quale – bene o male – passiamo tutti e dunque costituisce soprattutto un luogo di costruzione dell'identità personale e sociale di ognuno. Non solo per l'acquisizione di saperi strumentali, ma soprattutto per la funzione di socializzazione che essa offre.

In un'epoca di figli unici (quando ci sono) e di relazioni fortemente mediate dai social network (e dunque tendenti più all'isolamento che al contatto umano reale), la scuola è l'unica occasione in cui i giovani hanno modo di incontrare per un lungo e significativo periodo di tempo altre persone (insegnanti, ma soprattutto loro coetanei) con cui confrontarsi e socializzare. Insomma, ho l'impressione che la principale domanda che oggi si pone alla scuola – implicitamente o esplicitamente – sia una domanda di socializzazione più che di cultura.

In altre parole, vorrei sostenere che *per gli alunni* i saperi da imparare sono la scusa per incontrarsi e fare amicizie, mentre *per gli adulti* (insegnanti e genitori) i saperi da trasmettere sono la scusa per far incontrare i piccoli e dar loro un minimo di socializzazione in vista dell'inserimento nella nostra cultura comune.

Se allora la scuola serve essenzialmente per socializzare, la domanda originaria diventa quale sia il rapporto tra *la scuola e la vita*, partendo dal presupposto – implicito nella stessa impostazione della domanda – che la scuola e la vita siano realtà diverse e distanti.

In passato era comunemente condivisa l'idea che la scuola fosse un luogo separato, protetto, una fase della vita in cui ci si prepara alla vita vera, al lavoro, all'età adulta. Oggi, che ci siamo convinti della necessità di un'educazione permanente, facciamo fatica a tenere separate la scuola e la vita, essendo continuamente sollecitati a rendere “vitale” la scuola (cioè non astratta ma collegata alle esperienze concrete dei giovani per rendere in qualche modo significativi i saperi da trasmettere) ed essendo continuamente indotti a trovare occasioni di continuo apprendimento e formazione nelle situazioni di vita (quanto meno come atteggiamento di disponibilità personale ad imparare sempre e a rimettersi in discussione per poter sopravvivere in una società in continua e rapidissima trasformazione).

In un contesto del genere c'è il rischio di snaturare entrambi gli oggetti del nostro interesse: la scuola non sarebbe più l'ambiente separato e protetto di prima, ma si mescolerebbe con le più varie esperienze quotidiane; la vita perderebbe la sua autenticità per trasformarsi, a seconda delle circostanze, in una sorta di setting scolastico permanente.

A questo punto, però, mi devo fermare per lasciare la parola alle nostre relatrici. Toccherà a loro rispondere in maniera più articolata alla domanda del titolo.